

incroci

semestrale di letteratura e altre scritture
 anno I, numero due
 luglio-dicembre duemila

**Sommario**

Editoriale

D'Annunzio, le campane, Padre Pio
un racconto di Antonio Motta

I giornoletti
un racconto di Carmine Tedeschi

Marinverno
una silloge inedita di Mario Andreassi
con interventi critici di Rodolfo Di Biasio e Lino Angiuli
'incroci' grafici di Sante Polito

Pietre come parole
una nota di Francesco Giannoccaro sull'arte di S. Polito

Il futuro della letteratura nel mondo di internet
un intervento di Chiara Cannito

La novella in Italia fra Umanesimo e Controriforma

un saggio di Domenico Cofano

Jean-Claude Izzo, lo scrittore di Marsiglia

un saggio di Michel Vergne

Con un buco nel cuore. Appunti su Emma Bovary

un saggio di Esther Celiberti

Il doppio legame. Scienza e letteratura in Primo Levi

un intervento di Domenico Ribatti

Attilio Bertolucci e il culto della tradizione

un saggio di Daniele Maria Pegorari

Schede

di C. Tedeschi, D.M. Pegorari, E. Celiberti, S. D'Amato

Editoriale

Prosegue la proposta editoriale di «incroci», con un secondo fascicolo che si attiene alla promessa, avanzata nel numero di esordio, di riportare in uno spazio condiviso i percorsi individuali di alcuni scrittori e critici nella convinzione che sia opportuno un rilancio dello scambio esperienziale, senza pregiudiziali di sorta e senza pronunciare atti di fede su un'idea predeterminata della storia della nostra cultura: pertanto, all'antica vocazione della comparatistica geografica, dimostrata da alcuni dei redattori nelle precedenti feconde esperienze editoriali, con evidente interesse per le aree periferiche della produzione culturale, si accompagna ora la riscoperta di una comparatistica storica, per così dire, e di un orientamento interdisciplinare. A suggerire questo itinerario di ricerca concorre, altresì, la peculiare condizione storico-geografica della Puglia, regione nella quale nasce e si sviluppa in prima istanza il lavoro di «incroci»: una terra che si pone come naturale crocevia di culture e di lingue, di letterature e di religioni, di architetture e di tradizioni, che si vorrebbe continuassero a lasciare una traccia nella memoria collettiva e nella formalizzazione artistica, come già a lungo e profondamente è stato nel passato.

All'insegna dell'incontro di linguaggi, di Paesi e di metodologie si articola in definitiva tutto questo secondo fascicolo che propone in apertura, subito dopo due racconti di Antonio Motta e Carmine Tedeschi, una nuova iniziativa indirizzata a poeti esordienti, o comunque non ancora attestati criticamente, che siano apparsi meritevoli di apprezzamento e della pubblicazione di un significativo campione della propria produzione, accompagnato dalle impressioni critiche di alcuni scrittori e studiosi (esterni e interni al comitato di redazione) e, laddove sia possibile, dagli interventi grafici di un artista che abbia trovato tra i versi del poeta uno stimolo alla propria creatività e ricerca espressiva; l'intento è quello di perlustrare il campo della creatività giovane, alla ricerca dei più interessanti segnali d'impegno artistico. Si parte con *Marinverno*, silloge inedita di Mario Andreassi, seguita dalle note di Rodolfo Di Biasio e Lino Angiuli e dai 'segni' di Sante Polito.

Ma le problematiche dell'"intreccio" sono anche sotto l'obiettivo di Chiara Cannito, che sottopone ad una ricostruzione non meno passionale che critica il tormentato e attualissimo dibattito sul *futuro della letteratura* nell'era di internet; o sotto quello di Domenico Cofano, impegnato in un argomento canonico della tradizione dei modelli letterari, quale la storia del genere novellistico fra Quattro e Cinquecento; o, ancora, sotto quello di Michel Vergne ed Esther Celiberti, che aprono ai lettori una finestra sulla cultura francese, rispettivamente con un saggio di taglio contemporaneistico sull'italo-francese Izzo e con una rilettura dell'intramontabile capolavoro di Flaubert. *Scienza e letteratura* sono i due poli attrattivi dell'esistenza di Primo Levi, come ricostruisce, con la consueta attenzione alle testimonianze d'autore,

Domenico Ribatti. Chiudono il numero un profilo-ricordo di Attilio Bertolucci, tracciato da Daniele Maria Pegorari e la sezione delle ‘Schede’.

D’Annunzio, le campane, Padre Pio

di Antonio Motta

Spiritualità e trasfigurazione surrealistica della storia in un racconto di Antonio Motta.

I giornoletti

di Carmine Tedeschi

Storie di una compagnia giovanile su uno sfondo campestre d’altri tempi, in un nuovo racconto di Carmine Tedeschi.

Alla memoria di Gianluigi Bonelli, sceneggiatore di sogni

*poi nella finta calma
sopra l’acque scavate
dové mettersi un vento.*

E. Montale, *Fine dell’infanzia*

Nella strada di polvere e luce, che spaccava in due il paese sotto la doppia rigorosa fila verdecupa dei lecci, non c’erano segni di vita. Né movimenti minimi né tenui rumori insidiavano la regale sonnolenza del meriggio paesano: non il ronzio delle mosche, che a nuvole s’avventavano sui musci e sugli occhi dei cani attarallati nell’ombra degli alberi o stesi lunghi lunghi sulle ultime soglie dei portoni chiusi; non lo scuotersi rabbioso d’orecchie e code dei medesimi, con uggiolio annesso e somnesso; non il razzolare svogliato delle poche galline, offese anch’esse dall’afa, coi becchi socchiusi, l’occhio fisso e pazzo, le scelle divaricate, senza alcuna voglia di chioccolare; e meno che mai le zampate di velluto dei gatti dall’occhiata stretta diffidente e crudele. Il moto animale non riusciva a prendere la forma d’una sfida all’ora del sonno, in nome d’una volontà di esistere: con la lentezza del corpo o col breve scatto stizzito e isterico le bestie denunciavano piuttosto l’inesorabile e sofferta pena della veglia forzata.

In quell’ora di vita sospesa, oltre il buio cavernoso d’un antico portone decaduto, che spalancava sulla strada la bocca nereggiante, oltre il pozzetto di luce interno, dove s’apriva un quadrilatero azzurrisimo sopra il grigiofumo dei muri, proprio dentro dentro al cunicolo che immetteva di nuovo nel buio freddo di muffa e di piscia nelle viscere di pietra addormentata, tre ragazzini, seduti su uno scalino, leggevano fumetti. Avevano calzoni a mezza coscia, ginocchi e gomiti scorticati e i capelli, nerissimi e cortissimi a spazzola, mostravano le pallide virgole di cicatrici remote. Gli occhi correvano veloci, con breve ondeggiare del capo, sui rettangoli lunghi e stretti, consumati e smangiati nelle strisce dagli angoli luridi, ma certe volte si fermavano sopra una figura, una scena, una nuvoletta di parole, e i loro occhi si appannavano, i disegni e le scritte sbavavano in una nebbia mentale, entravano nei pensieri figliando altri disegni e parole e storie e così ingravidati di sogno se ne scappavano per il mondo.

Finché uno dei tre con gesto improvviso non rompeva l’incanto e cambiava il fumetto divorato con un altro un po’ meno logoro, attingendo dallo scatolone scassato e colmo ai loro piedi.

- Ho finito i *Capitan Miki*.
- Allora mettili tutti lì uno sopra l'altro, da quella parte del cartone, che poi devo finirli io.
- Sccccch! Parla più zitto, che se si sveglia quello stronzo di Ciaccafrasche ci caccia un'altra volta. Io devo ancora finire i *Grande Blek*.

E così ricominciava, nel silenzio del giorno trionfante, il rito severo d'una austera biblioteca.

Per tutti gli anni delle elementari la madre di Pino aveva accompagnato il figlio, ogni santa mattina, fino alla Voltata del Vento, l'angolo che faceva corso Roma, la strada centrale del paese, con via Tripoli, la strada che portava in discesa, a precipizio dritta dritta e tutta gobbe, alla porta secondaria della scuola elementare. Che poi era l'unica porta funzionante, dal momento che quell'altra, la principale, difesa da una cancellata solenne e orrida di lance rugginose, il direttore la faceva aprire soltanto il 4 novembre, il giorno della Vittoria. Arrivati a quell'angolo, la madre gli dava un buffetto sulla nuca, gli ripeteva sempre lo stesso «mi raccomando», e si fermava a guardarlo compiaciuta e rassegnata avviarsi per la discesa a passo frenato.

Pino si vergognava assai di quell'accompagnamento, ma ormai non faceva più storie e sapeva che se sua madre lo accompagnava, era solo perché glielo ordinava il marito appuntato, visto che non poteva andarci lui, il Fiorillo, sempre in servizio, a sorvegliare di persona che quel suo figlio, il più basso e mingherlino della scuola, non se la facesse coi figli di quei quattro cafoni né fosse dai medesimi neppure sfiorato con un dito, quando dalle liti contumeliose si veniva alle mani, non si sa mai. Dallo stesso padre appuntato inappuntabile, appunto, s'era preso pure diversi schiaffoni, Pino, il dì che aveva osato le prime scenate per quell'accompagnamento da bambocci, dato che i compagni lo sottevano a sangue.

S'era perciò rassegnato, ma aveva almeno ottenuto dalla madre che si fermasse alla Voltata del Vento. Così chiamavano quel punto del paese i paesani, perché quando tirava scirocco – e tirava spesso – in quell'angolo il mulinello soffiava con furia spaventosa, più forte che in qualunque altro angolo del paese; tanto che proprio lì più d'una vecchia – era storia risaputa – se n'era andata di culo a terra, impicciata dalle vele gonfie delle gonne; e l'epos paesano non mancava mai di includere le capriole della perpetua Giacinta, che una volta, tonda tonda e rossa rossa com'era, era riuscita a rotolare per una ventina di metri, fino alla cantina di Sisina la tavernara, dov'era stata soccorsa dagli abituali avventori, più allegri del solito, senza che avesse però mollato il paniere delle uova raccolte per don Alessandro, rimasto quel giorno, ovviamente, senza frittata. Ed era stata quella volta là che, la notte successiva, s'era pure ribaltato un camion carico di sedie sulla strada dell'Impiso, fuori paese, altro punto infernale, dato anche il nome maledetto, e le campane s'erano messe a suonare da sole.

Arrivato in direzione della cantina di Sisina, quando non tirava vento, Pino si voltava e, se non vedeva più la sagoma panzuta della madre, si precipitava in una corsa pazza, costeggiando l'orlo periglioso sulla scarpata del terrapieno, in discesa, volando sopra sassi, dislivelli, cespi d'erba e pozzanghere. Davanti all'ingresso frenava sollevando polvere, ghiaia, vaffanculi e minacce d'immediata ritorsione da parte di chi si trovava a valle, e lì lo accoglievano puntualmente le invettive proterve di Narduccio, che lasciava le capre sparpagliate su per la salita di fronte, sotto il mandorleto, e per nulla al mondo si perdeva l'occasione di venire a sfottere le ragazzine, con gestacci delle mani, delle gambe, delle braccia, degli occhi, del bacino, accompagnati da pernacchie, crepitii, schiocchi, sberleffi eloquentemente osceni. Ai maschi prometteva invece i più atroci sfracelli, con una inesauribile sapienza anatomica:

- Ti faccio le cosse a stozzi a stozzi! Ti faccio il culo a pasta di sauciccia! T'abbotto le zanne, ti schiatto la trippa! Ti taglio il pesce con lo scannacrapetti!

Pino aveva sempre avuto paura di quel giovane animale dalla faccia lunga lunga sotto i ricci bruni e dalle orecchie a punta come i capri, considerato da tutti in paese uno scemo innocuo: ne aveva avuto terrore la mattina che quello s'era divertito ad attirare e inorridire la piccola folla di alunni, mettendosi ad intaccare a punta di coltello le orecchie ai capretti, che belavano come bambini disperati. Al direttore, chiamato da una scristianita Carmelina, la bidella, e che minacciava a sua volta di chiamare i carabinieri se non se ne andava lui e il suo rivoltante coltello insanguinato, quel ribaldo aveva ribattuto tosto tosto che lui stava solo mettendo i segnali *sui* sulle orecchie dei capretti di *sua* proprietà e che lo faceva sempre e che lo facevano tutti i caprai proprietari di capre di questo mondo. La cosa era finita con

l'abbandono di campo da parte del direttore.

Ma quell'ultimo anno di elementari – doveva essere il cinquantaquattro – il capraio aveva preso l'abitudine di rivolgere a Pino e ai suoi due compagni inseparabili un saluto speciale:

– Corri corri, che stanno già dentro i cumpàri tuoi.

E poi cantilenava: *I tre cumbagne d'a chiazz, Nini, Cocò e Carmen 'u pazzi, une magne, une beve, une z'ncazz.*

In quel tempo a Pino era passata la paura: sentiva ora, nei lazzi del capraio, uno strano apprezzamento, una specie di nuovo rispetto e perfino d'invidia per quella amicizia che legava loro tre, patiti di fumetti: un'amicizia così stretta e visibile da segnalarli a tutti i ragazzi del paese, per quel loro andare nelle strade a cercare angoli dove leggere in pace e scambiare giornalotti, sempre in tre, con lo scatolone ricolmo appresso, o con le tasche gonfie di quei rettangoli con figure, nuvolette e storie e storie e storie. Le loro raccolte di fumetti erano ormai leggenda; e se qualche ragazzo, anche più grande, voleva leggere un numero arretrato o uno degli ultimi numeri usciti, doveva passare da loro. Ancora più strabilante era il fatto che essi conoscevano a memoria tutte le puntate di tutte le serie: e se qualcuno voleva venire a sapere dell'anello mancante d'un episodio, essi erano capaci di raccontarlo, magari tutti e tre insieme, come nelle recite della scuola, riproducendo con le parole quasi ogni striscia, ogni quadro. Cominciarono a affittarli, i giornalotti: cinque lire l'uno, oppure tre dieci lire. Quest'ultima era stata un'idea di Umberto, e funzionò benissimo. Quelle storie erano il loro distintivo, avevano moltiplicato le amicizie ed ora procuravano loro anche il brivido del lucro.

All'inizio dell'immenso corridoio della scuola, se Pino non trovava già Umberto e Giovanni ad aspettarlo, li aspettava lui, sfidando l'ultima campanella e sfidando Carmelina, che ciabattava subito appresso a cacciarli: se no lo diceva al direttore, lo diceva, che loro tre stavano leggendo i giornalotti. In classe non potevano sedere vicini per espresso e solenne divieto del maestro Perchia, occhialuto balbuziente e perpetuamente incazzoso, che conosceva il vizio loro e li aveva pescati a leggere e rileggere sempre gli stessi giornalotti sotto il banco, mentre lui si dannava a spiegare i pro-pro-problemi alla lavagna.

– Ma co-come fai a tenerlo tu, se questo te-ee l'ho se-eequestrato ieri?

Non riusciva neanche ad immaginare, il vecchio fiduciario, che cosa succedesse durante le sue frequenti assenze, quando lo chiamava il direttore. Comunque, erano l'ingresso e l'uscita i momenti migliori per scambiarsi gli ultimi acquisti.

In due occasioni il Perchia li aveva denunciati ai rispettivi genitori, cominciando dall'appuntato Fiorillo. Perché l'avevano fatta proprio grossa. E quando nelle faccende della scuola entravano in ballo i genitori, dei tre era sempre Pino ad avere la peggio dalle mani pesanti dell'appuntato. Invece la madre di Umberto, mandata a chiamare dritta dritta dalla fabbrica delle gazzose col fazzoletto di vedova in testa e il grembiule sopra la veste nera, fradicio che si poteva torcere, come difatti lei torceva con quelle sue mani sempre rosse rosse, si limitava a strillare davanti al maestro che quel figlio delinquente la faceva dannare, lei vedova e sola, con un vecchio suocero rincoglionito sulle spalle, e non riusciva a capire dove il figlio prendesse i soldi per i giornalotti, quelle porcherie maledette, e maledetti quelli che li stampavano, che ci voleva una legge che li proibisse a tutta la nazione, ci voleva, e che dove s'era visto mai che un formellone come quello, grande e grosso, che poteva andare già a portare la cestarella ai frabbicatori e guadagnarsi la giornata da manovale, a leggere i libri non era mai stato buono, ma poi si andava ad infessire la capa coi fracciòmmoli disegnati. La litania durava finché il maestro si scocciava e congedava madre e figlio con una sentenza inappellabile:

– I fu-uumetti non ti fa-aaranno mai impa-aarare a leggere; pe-eerciò sei ripe-eetente e sei ciuccio.

Quanto al padre di Giovanni, era quello che più faceva imbestialire il maestro Perchia, che perciò evitava di chiamarlo, finché poteva, perché nel vederlo arrabbiato, quel minchione grande grosso e fesso, sempre coi vestiti sporchi di calce, se la rideva proprio sotto al suo naso. E non c'era da farsi meraviglie: comunista ignorante e cafone com'era, non capiva, lui per primo, che il figlio doveva stare zitto e quieto quando l'educazione ti comanda di stare zitti e quieti.

Così li teneva tutti e tre segnalati, il maestro Perchia, e non ci fu santo che la madre di Pino, chiamata d'urgenza a scuola, convincesse il pedagogo a non dir niente a suo marito appuntato della mascall-

zonata combinata da figlio e compagni ai danni del medesimo Perchia, quella volta che, alla sua ennesima ingiunzione di trascrivere sul quaderno il *pro-pro-problema*, i tre compari, dopo un'occhiata d'intesa assassina, sui quaderni di bella intitolarono letteralmente il rebus aritmetico: PRO-PRO-PROBLEMA.

Il secondo dei due fattacci non era successo dentro la scuola: e magari non ci fossero stati occhi estranei all'ambiente a vedere quello che potevano combinare certi fraffusi, fa niente che sono di buona famiglia.

Invece era successo in pubblica piazza, il giorno della Vittoria di quello stesso anno. Come tutti gli altri anni, nei giorni immediatamente precedenti si vedeva il direttore agitatissimo, a passo di carica per tutti i corridoi, le maestre preoccupate a preparare nastri e bandierine tricolori, a raccomandare la pulizia dei grembiuli, a insegnare poesie, a guidare prove canore per il corteo delle scolaresche. Il quale corteo doveva, secondo programma, unirsi e fondersi coreograficamente con quell'altro corteo delle autorità e degli ex-combattenti e reduci, cui si sarebbero accodati tutti gli impiegati comunali, lo speciale, che accostava i battenti della farmacia, e gli sfaccendati della piazza. Il tutto si sarebbe snodato per i circa duecento metri dal portone del municipio fino al monumento dei caduti. Nei fatti però, quando il sindaco arrivava alla sommità del terrapieno, sotto il basamento monumentale, ed era già proteso a deporre la corona di molta edera e pochi garofani sotto il gruppo bronzeo della Patria, torreggiante turridimita a tette nude e che offriva il bronzo alloro al soldato morente sotto i piedi, qualcuno correva ad avvertire il primo cittadino che le bandiere degli ex-combattenti e reduci non ancora uscivano dal municipio e che le file di scolaresche stavano ancora ad organizzarsi in fondo a via Tripoli. Così tutti gli anni il sindaco doveva aspettare, tremando e bestemmiando in corpo, con la corona appoggiata ai piedi (propri), che le file di ragazzi spuntassero sotto l'arco della piazza, per deporre poi la medesima corona due metri più avanti. Il peggio era che l'attesa non costituiva soltanto una irritante interruzione del patriottico pathos, già notevolmente compromesso dal continuo secco scorreggio dell'altoparlante: era una tortura dolorosa per tutti, perché a complicarla ci si metteva puntualmente un vento scorciacrape secco, perfido, tagliente, che strapazzava bandiere e gagliardetti e congelava le orecchie, di modo che tutti affondavano la faccia nei baveri, nelle sciarpe, nei tabarri, battevano vigorosamente i piedi e, quando finalmente la cerimonia principiava, capivano chi stesse parlando e che cosa stesse dicendo solo per il fatto che, a declamare lo stesso discorso eroico dell'anno prima da un quaderno ormai bisunto, era l'eterno avvocato Ciannulli, grande invalido di guerra, issato di peso sul monumento con tutta la carrozzella e sotto una montagna di coperte. Puntualmente il freddo carogna costringeva ad eliminare dal protocollo la recita delle molte poesie patriottiche mandate a memoria dagli scolari più bravi, con ribelle e disordinato mugugno dei medesimi e profonda prostrazione delle maestre. Poi cominciava l'appello dei caduti e Colino Ciaccafrasche, il panettiere, ad ogni cognome e nome urlava *presente!* con una voce che faceva rizzare i capelli, con gli occhi di fuori, ispirati di gloria e di vento, affissi al profilo lontano delle colline che orlavano i tetti. Ma, arrivato un certo cognome e nome della lista, proprio come tutti s'aspettavano, la vista gli vacillava, quella voce si spezzava, l'ultimo *presente!* usciva sfiatato, strozzato e opaco dal pianto trattenuto fra labbra serrate. Colino si interrompeva nel silenzio sospeso, si soffiava il naso, ritirava collo e testa e capelli dentro il bavero del cappotto decorato dalla croce di guerra e a tutti correva un brivido lungo la schiena. A quel punto subentravano i *presente!* di Gilormo lo spazzino. Ma non era lo stesso: il pathos calava di pressione e dalle frange della folla cominciavano a staccarsi i primi defezionisti.

Quell'anno non andò così: il severo protocollo subì una leggera variazione, che indusse i più sconsiderati tra la folla a sghignazzare con irriverenza, cosa che fu subito deprecata dai primi attori, tesi nella loro parte sullo scenario del monumento, e fu bollata seduta stante dal Ciannulli come *grave profanazione di un figlio di puttana*. Per l'appunto quella circostanza fruttò a Pino i più pesanti schiaffoni appuntate-schi della sua vita, con annessi svenimenti e lacrime della madre e rampogne per tre giorni. Successe che tra il *presente!* di Colino, infiochito dalla commozione, e il *presente!* di più basso rango, e tuttavia legittimo e protocollare, di Gilormo, s'insinuò un altro *presente!* del tutto inusitato, fuori programma e fuori registro, portato sull'onda del vento fin sulla tribuna da una voce di adolescente sfrontato, che issava l'insolenza come una bandiera e proveniva dalle file degli alunni più grandicelli. Tutti i ragazzi, le maestre e i maestri seppero di botto a chi apparteneva quella voce: era di Alberto, il pluriripetente ed insop-

portabile vessillifero della 5^B. Tutti lo sapevano, tranne il Perchia, che girandosi di scatto dalla parte della voce proterva, non riuscì ad individuarne il proprietario, ma vide con orrore tre cappotti sollevati sulle teste di altrettanti piccoli malfattori, piegati ad angolo retto e vicini vicini: così vicini da formare un unico ombrello o carapace variopinto o testudo romana, al riparo della quale i tre svergognati cercavano di nascondere frettolosamente dei giornaletti. Ma non certo dei giornaletti si diede pena il Perchia, giacché, nella contingenza specifica, quello costituiva il reato minore: era lo scandalo di quell'improvvido dissonante *presente!*, che disonorava la scuola, il comune, i caduti, i mutilati, i combattenti, i reduci, la Patria, il popolo, la memoria storica, la cerimonia; ed esponeva lui, fiduciario della scuola, al pubblico ludibrio e al disprezzo manifesto degli occhi schifati del sindaco e del direttore. Che fossero stati loro, i tre delinquenti, a pronunciare il blasfemo *presente* il Perchia fu certissimo, come certissima ed inesorabile fu la denuncia e la reprimenda.

Durante l'estate successiva divennero più frequenti le loro scappate di casa, le ore passate a leggere e a sognare scorribande a cavallo attraverso immense praterie, in fondo a *canyons* inaccessibili, lungo plaghe deserte e aride montagne, fiumi precipitosi, contro indiani e banditi, nei villaggi Apaches, nei *saloons* del lontano West. E il fatto che il paese fosse così diverso dai luoghi dei fumetti rendeva loro, paradossalmente, più familiari quei luoghi e più facili da inventare.

Uno dei loro rifugi più insospettabili era sempre il vecchio portone di quello che rimaneva del palazzo principesco dei Di Sangro, poi passato alla Confraternita, poi diventato, municipio, pretura, Ufficio del Registro, alloggio per sfrattati e deposito comunale. Nei locali delle stalle dormiva Colino Ciaccafrasche, che non aveva famiglia: dormiva di giorno, perché la notte impastava ed infornava; ed era il gradino accanto alla sua porta che serviva da sala di lettura per i tre clandestini dell'ora meridiana. Certe volte urlavano e litigavano rivendicando una precedenza di lettura o, più spesso, recitavano tra loro le storie che avevano appena finito di leggere, magari discutendo chi fosse più forte tra gli eroi preferiti.

- Beccati questo, dannato bandito!
- *Vamos hombres*, stasera ci vediamo al *saloon*.
- Vediamo che sai fare con la sputafuoco.
- Quando un uomo con la pistola incontra un uomo col fucile, quello con la pistola è un uomo morto!

A Giovanni era scappato detto una volta che, se i loro eroi li avessero messi tutti in un'unica storia, avrebbero fatto il più bel giornaleto del mondo. Da allora il sogno divenne comune e ne parlavano spesso, scaldandosi. Forse il più bel giornaleto del mondo lo avrebbero fatto proprio loro. Ma dovette ben presto imparare a frenare la voce, perché Colino non era tanto dolce di sale e poteva uscire all'improvviso con una mazza, come quella volta che si era buttato scalzo all'inseguimento, per l'appunto con la mazza di scopa in una mano, mentre l'altra manteneva su le mutande enormi e spalancate. Prima di tornare dentro, saltellante, dolorante, bestemmante e sconfitto, aveva preso a calci il cartone abbandonato, spaginando torno torno parecchi giornaletti; e fortuna che quel crapone dai piedi storti era tornato subito a dormire e loro avevano potuto recuperarli.

Era Umberto che aveva scoperto quel posto, perché abitava esattamente alle spalle del palazzo della Confraternita. Dei tre Umberto era il più grande, il più alto ed era stato ripetente di quarta classe. S'era costruito un paio di pistole inchiodando ad angolo retto due pizzuchi di sedia, e se le portava alla cinta, ma le tirava fuori solo quando stavano loro tre insieme, perché dinanzi agli altri cominciava a vergognarsi di fare ancora il pistolero. Cercava di pettinarsi come Tex Willer e chiamava i suoi amici Carson e Kid. Ma non gli piaceva vedere riflessa nello specchio la pelle olivastra del viso dove si sparpagliavano piccoli brufoli e l'ombra del labbro superiore andava prendendo decisamente il disegno di mustaccetti. Lo stizzivano i capelli assolutamente lisci, compatti, nerissimi e neghittosi, che gli cadevano tutti insieme sulla fronte, indifferenti ad ogni passaggio di pettine che cercasse di spingerli al lato e, una volta bagnati, si richiudevano sul tracciato della riga come le stoppie irte dopo la mietitura. Si vedeva assai più simile ad un *campesino* messicano che ad un *gringo*. Perciò tanto aveva cercato e tanto aveva fatto che s'era procurato dal figlio del tabaccaio, in cambio di cinque giornaletti con qualche foglio mancante, una scatoletta metallica verde con su scritto BRILLANTINA SOLIDA, che conteneva una sostanza densa, gelatinosa e grassa, molto simile alla sugna che sua madre aggiungeva la domenica al ragù, e aveva

l'odore molle molle della sala da barba di Ciccillo, ma dieci volte più forte. Dopo la prima passata di prova, i capelli erano rimasti tutti d'un pezzo e non si piegavano più da nessuna parte; dopo mezza scatoletta spalmata sulla testa, riuscì ad incollare la parte maggiore di quei cespugli sulla tempia destra e la minore dall'altra parte, con in mezzo una specie di mulattiera storta e bianca, che arrivava al cacume e si perdeva in una raggiera di capelli cactacei.

Arrendendosi allo sconforto tentò di sgattaiolare fuori evitando nonno Piero, che si sentiva investito dal ruolo di capofamiglia quando la nuora andava a lavare le bottiglie alla fabbrica di gazzose. Il vecchio gli sbarrava la strada: stava seduto proprio sul cancelletto, all'ombra del fico, tutto preso in una delle sue occupazioni preferite. Che erano in tutto quattro: fare la guardia a un albero di fichi giganteschi; raccontare i fatti di zicanònico al primo che passava; leggere preghiere da un breviario illeggibile, preziosa reliquia del medesimo zicanònico; accompagnarsi ad altri tre o quattro vecchi, molto meno vecchi di lui, fino alla cantina di Sisina, donde poi tornava, sempre con la stessa compagnia, ma molto più loquace, e pretendeva di raccontare tutti i ragionamenti degli ubriachi alla nuora, al nipote, al gatto, alle sedie, alle fotografie dei morti, per fermarsi poi davanti a quella del figlio caduto da un'impalcatura, dove finiva per rompere in singhiozzi lamentosi perché, da quando era morto quell'unico figlio, nessuno, ma proprio nessuno, lo voleva ascoltare più.

Adesso stava recitando litanie con enfasi e con un dito nel breviario tutto fogli fogli.

– *Un'anima sola si ha, se si perde che sarà?*

Santa Maria , rapronobbis;

Santa deigènichis, rapronobbis;

Santa virga virga, rapronobbis;...

Uèh! – fece, vedendo il nipote passargli davanti con l'aria fessigna – Dove te ne vai, tutto alleccato che pari una zoccola caduta nello zirro dell'olio?

– M'aspettano i compagni, nonno.

– Bella manica di vagabboni pure loro! Téh fatica, téh! All'età tua, tuo padre mi portava sette lire al giorno, mi portava!

– Te li porterò pure io, e pure presto te li porterò, i soldi; mo che ho finito l'elementare e devo andare a faticare.

– Sèeee! Le chiacchiere non fanno farina, diceva zicanònico!

Turri davicca, rapronobbis;

Turri e burra, rapronobbis,...

Jàna al cieli rapronobbis,...

Umberto al nonno Piero gli voleva bene, da piccolo ci aveva sempre giocato insieme; ma da qualche tempo cominciava a dargli i nervi che il vecchio doveva sempre mettere lingua, doveva. Non bastava sua madre, non bastava!

Ma non sempre era piacevole passare le controre dentro al buco fresco e fetoso del portone della Confraternita, dietro l'uscio di Ciaccafrasche. Specialmente di mattina i tre amici si lasciavano sedurre dal richiamo verde e azzurro della pineta sulla collina e se ne andavano a vagolare là sopra, in mezzo alla frescura dei pini giovani nella pineta nuova o sotto i giganti antichi in quella vecchia, che si chiudevano su di loro come una coperta immensa e odorosa. Là sopra arrivava solo l'abbaiare dei cani delle masserie sparpagliate giù nello sprofondo, sul versante opposto a quello del paese, il rintocco allegro della campana della Madonna a mezzogiorno, il bramito dei camion stracarichi che prendevano di petto la salita. Bordeggiando la pineta vecchia si poteva cogliere con una sola occhiata la distesa del Tavoliere, in primavera verde raso come un biliardo, d'estate invece tutta rattoppata di rettangoli gialli e bruni, il profilo arido e scorbutico del Gargano e, nei giorni chiari di vòria, anche un nastro di mare con sopra i due grumi grigi vicini vicini delle Tremiti.

Prima di mettersi a leggere, accoccolati o sdraiati a pancia all'aria con la schiena nell'erba alta e fresca, spesso giocavano a concentrare lo sguardo nell'intenso cobalto del cielo, sfidandosi a non battere le palpebre fino alle lacrime, fino a che quella profondità azzurra diventava turchina, poi violetta, poi blu, e dentro ad essa si intensificavano i graffi delle rondini come disegni bizzarri, e ancora più sopra si staccava il pigro volo planato d'un falchetto altissimo, che li strappava dalle colline daune e li trasportava

per incanto nei paesaggi primitivi delle Montagne Rocciose, delle praterie americane, dei *pueblos* e dei condor.

Qualche volta si divertivano ancora ad acchiappare i rondoni e i balestrucci volteggianti sui tetti delle masserie. Lanciavano in aria dischi di carta di giornale poggiati su una chianchetta liscia liscia. Pareva si divertissero pure i rondoni ad infilarsi al volo nel buco della carta volteggiante, ma quando poi cadevano a terra, strepitavano con le ali e con le zampette dagli unghielli pungenti, stridevano da far pietà e mozzicavano pure, coi becchi stretti rabbiosi e pizzuti. Allora i tre cacciatori li lasciavano andare, lanciandoli in aria, perché le rondini non sanno decollare da terra.

Fra i cespi di ginestre, l'arruffio delle spinagre e il labirinto di tronchi della vasta pineta, veniva bene il gioco di sceriffi e banditi; col solo inconveniente, però, che nessuno voleva fare il bandito, e andava sempre a finire che facevano un po' per uno, anche se era Umberto il più tagliato per fare lo sceriffo, perché sapeva tendere gli agguati, mentre Giovanni doveva dividersi tra il ruolo di vice sceriffo, quello di guida indiana e quello, aborrito, di vittima dei pellerossa, legato al palo sul punto di essere affumicato. In realtà era sempre Giovanni a lanciare le idee più coraggiose e pericolose, anche se subito dopo si pentiva, quando gli altri due se ne erano già innamorati ed erano costretti a trascinarlo.

Avvenne esattamente così quando – verso la fine dell'estate del cinquantacinque – a Giovanni scappò detto che faceva tanto caldo e che se magari la fiumara fosse stata più vicina, potevano fare un bel bagno, perché laggiù, di stagione, stavano diversi cutini dove si appiedava: lo aveva sentito dire con le sue orecchie dai mastri frabbicatori, compagni di suo padre, che andavano a faticare proprio in una masseria là basso.

- Ma quale tanto lontano! – s'appiccìo subito Umberto – Ci vorranno un paio d'ore al massimo. E che sono un paio d'ore!
- Perché non glielo domandi a tuo padre, se ci fa portare col gippone dei frabbicatori.
- No, no! Quello se lo immagina subito che cosa andiamo a fare. E poi, che scusa mettiamo?
- Gli dici che vogliamo fare una scampagnata, e così diciamo pure noi a casa nostra. Ci facciamo preparare la frittata con la cipolla, una soppresata...

Pino era già partito con l'organizzazione, ma aveva nelle orecchie la voce di suo padre che minacciava fulmini e saette se muoveva dal paese.

Nonostante le sue resistenze, però, i due amici erano già sicuri che Giovanni, tanto avrebbe detto e tanto avrebbe fatto, da convincere suo padre. Del resto, era sempre così. Era stato così anche con la storia della televisione alla sezione dei comunisti. La quale sezione, l'inverno passato, si era comprata un televisore nello stesso giorno di quella dei democristiani, che stava dall'altra parte della strada.

- Adesso vediamo chi sono i pidocchiosi! – aveva esclamato il segretario Finocchiaro, anche per farsi sentire da quelli dirimpetto, – porteremo la televisione al popolo, e non che la devono tenere solo i ricchi, dentro le case loro.

Così ogni sabato i tre amici raggiungevano la sezione dei comunisti frequentata dal padre di Giovanni, per vedere 'Telematch', e la trovavano invariabilmente zeppa, tutte le sedie occupate, la saletta pregna di fumo di Alfa, Nazionali e toscani, contadini che ronfavano e scattarravano, donne che ciarlavano e fraffusi che gnaulavano.

- Questa cavajòla deve finire! – aveva esclamato il segretario Finocchiaro.

E aveva dato ordine a Ronzino, il manovale del cimitero, che faceva pure le pulizie alla sezione, di lasciar entrare solo, e assolutamente soltanto, gli iscritti, le loro famiglie, e basta. Ronzino prese le consegne molto sul serio e si mise a rispondere storto a chi voleva entrare di bel genio e il sabato successivo furono più le discussioni che i minuti di televisione. Fu allora che il padre di Giovanni dovette usare tutta la sua diplomazia e autorevolezza di membro del direttivo, per introdurre gli amici di suo figlio, uno dei quali, per di più, figlio di un appuntato dei Carabinieri. La cosa sfiorava il tradimento di classe.

Ma poi finì, come sempre, a brodo di ceci: si vide subito che Ronzino non resisteva alla stracchezza della giornata e al sonno. Per non addormentarsi egli si costringeva a stare in piedi contro lo stipite della porta, ma appena si spegneva la luce e si diffondeva la formicolante luminescenza grigiazzurra del televisore, a Ronzino, che si ostinava a restare in piedi come i cavalli, si abbassavano le palpebre e cominciava un sommesso rufolio, un intermittente sfarfallare di labbra, che s'ingrossava e diventava un rullo di tamburo in ascesa e discesa, con intervalli o vere e proprie pause lunghissime, in cui il fiato ve-

niva sospeso del tutto, ma poi riprendeva con rinnovato vigore, tanto che quando la segheria sopraffaceva il volume del televisore, il più vicino veniva incaricato di allungare una pedata. Nel frattempo entrava chi voleva. Tutti si ricordavano che un sabato sera, proprio mentre nel televisore girava lentamente una specie di capa di caciocavallo, così perfetta che pareva fatta al tornio, e una voce fuori campo chiedeva insinuante:

– Cosa può essere l'oggetto misterioso...?,

nel silenzio dell'attesa si sentì un fracasso di sedie travolte, un levarsi di incazzate proteste, Ronzino se ne andò dritto dritto senza freni di faccia a terra e si rialzò con una maschera di sangue, accompagnato da un grido di trionfo televisivo:

– Beccato! Bravissimo! Congratulazioni!

Da allora perse il vizio e dormì seduto.

Giovanni l'aveva capita giusta: il padre quella volta non volle sentire ragioni. Furono costretti a prendere la corriera fino alla strada dell'Impiso, costringere poi l'autista inferocito a fermarsi, dicendo che avevano scordato i soldi del biglietto, e farsi a piedi un'ora di mulattiera giù per la vallata fino alla fiumara.

– Almeno abbiamo risparmiato un'ora.

– Sì, ma Totonno mi ha riconosciuto e stasera lo dice a mio padre.

– Di che ti preoccupi? Una mazzata, una scutilàta.

S'erano portati anche i giornoletti, ma solo gli ultimi, i più nuovi, per mettersi a leggerli subito dopo il bagno e prima della colazione. Mentre però scendevano zompano a scapicollo lungo il ripido sentiero, fra ginestre albanelle rovi e intorzacùli, nella più completa assenza di rumori umani, coi falchetti alti e fermi sulla testa e i merli che zirlavano e fiurlavano invisibili fra perazzi e rosmarini, si scordarono del tutto i giornoletti.

In modo acuto e tattile sentivano adesso quello che avevano avvertito confusamente fin dall'inizio di quell'estate: un senso di libertà nuova ed elettrica, da sgomentarsi, che li aveva spinti fuori dalle case dalla mattina alla sera per tutti quei mesi. Non si erano stancati di inventare un percorso campestre al giorno, di vagabondare per tutti i dintorni polverosi del paese, come se non li conoscessero già e dovessero scoprirvi chissà quali preziosi segreti. Tornavano la sera, stracchi e incipriati e parevano ancora più tosti e protervi alle grida, alle prediche e agli schiaffoni. La mattina dopo ricominciavano a girare per le forre della collina come randagi, coi dolori in corpo.

Nell'acqua si divertirono come pazzi. Anche se Umberto si vantava di saper nuotare, avevano dovuto cercarlo con prudente preoccupazione un cutino, una pozza dove il fondo quasi si vedeva. Un cordone di sabbia la separava dal centro della fiumara, dove scorreva una corrente poco raccomandabile, mentre dall'altra parte la sponda scendeva dolcemente fino all'acqua.

Si bagnarono prima con le mutandine, poi le stesero ad asciugare sopra le ginestrelle, vicino agli altri vestiti e alla scatola dei giornoletti dimenticati, fecero a chi pisciava più lontano e poi tornarono nell'acqua a zurliare come i capri a primavera. Mentre gli altri due s'afferravano nello sforzo di mettersi l'un l'altro di capa sotto, Giovanni sentì un'acuta puntura sotto la pianta d'un piede e s'arrampicò sul bordo sabbioso per vedere cosa fosse stato. Non si ricordò mai se qualcosa o qualcuno l'avesse spinto in acqua o se avesse semplicemente perso l'equilibrio. Si trovò improvvisamente nella corrente, con la testa sotto e i piedi senza presa. Si spaventò, cominciò a bere, si spaventò ancora di più, volle chiedere aiuto, l'acqua gli riempì la gola a fiotti, allora con tutto il panico si mise a sbracciare e scalciare disordinatamente e tornò con la testa fuori. Vide che i suoi amici gli davano le spalle e pensò che non si erano neppure accorti della sua caduta. La corrente lo stava trascinando. Si sforzò di gridare e gli uscì un gargarismo strozzato, ma bastò a richiamare gli amici che si voltarono, fecero per lanciarsi e si bloccarono subito recuperando l'equilibrio sulla sommità del cordone di sabbia da cui era caduto. Mentre sentiva che le forze lo stavano lasciando, che si gonfiava di acqua tornando ogni tanto giù e che, nonostante tutto, doveva continuare ad agitare mani e piedi, udiva spezzoni di grida da Pino e Umberto che lo chiamavano come disperati, ma non si muovevano da quello stesso punto. Vide confusamente, ma abbastanza vicino, un altro cordone di sabbia e cercò di orientare il suo faticoso galleggiamento da quella parte, raddoppiando gli sforzi e finalmente sentì di nuovo sabbia e sassi sotto i piedi. Venne fuori bar-

collando ruttando vomitando e si lasciò cadere sulla ghiaia. Gli furono subito accanto:

- Come hai fatto a cadere da quella parte?
- Non lo so! – cercava faticosamente di recuperare un respiro normale. – Qualcosa mi ha punto.
- Che significa non lo so! Come fai a cadere per una puntura?
- Stavo in piedi e sono caduto. Ti dico che non lo so!
- Come ti senti?
- Ce la fai a camminare?
- C’ho la pancia piena d’acqua
- Così adesso vinci tu, se facciamo a chi piscia più lontano.
Gli amici risero a forza, ma lo guardavano preoccupati che non ce la facesse a mettersi su, perché aveva ancora la faccia verde.
- Ma come, non m’avete visto cadere? – disse dopo un po’, guardandoli negli occhi per la prima volta.
- Ti abbiamo visto, ma dopo, quando stavi già lontano.
- Meno male che ci stava questo pezzo di sabbia qua. – concluse Giovanni soffocando un rigurgito. Ma dopo un po’ di silenzio pesante tornò a chiedere ad Umberto:
- Ma tu, veramente sai nuotare?
- Io? Sì. Perché?
- Niente, così...
- Andiamo che si fa tardi, ce lo dobbiamo fare tutto a piedi, il ritorno. Te la senti di camminare?
Si rimisero i vestiti in silenzio, si avviarono su per il sentiero che risaliva la vallata. Siccome nessuno parlava, Pino pensò che lui non si ricordava neanche un’altra volta che non avessero avuto niente da dire fra di loro.
- Solo quando ormai stavano camminando da un bel po’ sulla strada dell’Impiso, s’accorsero che non avrebbero fatto in tempo per il pranzo e che questa volta, a casa, sarebbero stati guai grossi sul serio, per tutti.
- La fiumara luccicava in fondo alla forra e lontano, sulla strada, l’orizzonte tremava e pareva si sciogliesse nel bollore della calandrella meridiana, mentre le cicale infuriavano sfrenate tutte insieme sui pochi perazzi lungo il ciglio della strada.
- Ad un tratto Pino si bloccò.
- Oh! E... i giornoletti?
- Ce li siamo scordati là basso. – fece Umberto.
- Li abbiamo persi – concluse Giovanni con la voce morta morta.

Marinverno

di Mario Andreassi

Il giovane autore ospitato in questa sezione di «incroci», nato a Bari nel 1969, ha già al suo attivo un volume di versi, dal titolo Omaso e abomaso, Ursini, Catanzaro 1996; grecista presso la Facoltà di Lettere e Filosofia della sua città, Andreassi ha pubblicato di recente Mimi greci in Egitto. Charition e Moicheutria, Palomar, Bari 2001. Con le liriche di Marinverno ‘dialogano’, con diversità di linguaggi, gli interventi di Rodolfo Di Biasio e Lino Angiuli (Un saluto a Marinverno) e le illustrazioni di Sante Polito.

La silloge *Marinverno* di Mario Andreassi comprende i seguenti testi: *Invocazione alla musa; Tuareg; Promemoria per dio; Piccole vite; Mattanza; Pescatori; Nessundove; Punti di vista; Un minuto; Senz’angoli; Plantigradi; Per quel che vale; Quasi sera; Il ladro; Giorni; Dal diario di bordo; Zoo; Battigia; Dopo; Dio dei mutilati; Maree; Al prossimo amore; Nudo; Alfabeto ultimo; Ritorni; Finale.*

Pietre come parole

di Francesco Giannoccaro

A Francesco Giannoccaro è affidato il compito di tracciare un profilo dell'opera dello scultore Sante Polito, originario di Statte.

Il futuro della letteratura nel mondo di internet

di Chiara Cannito

Accogliamo con piacere un lungo intervento di una giovane autrice che ricostruisce con cura unita ad originalità e passione ideale un momento focale del dibattito in corso sul 'violento' rapporto fra letteratura e mondo del virtuale. L'autrice qui dialoga con il Calvino delle Lezioni Americane, con Bloom, con Eco, ma anche con tutta una serie di articoli giornalistici che si sono occupati del problema in presa diretta. Di Chiara Cannito (Bitonto 1975) è imminente l'uscita, sulle pagine di «Hortus» di Leonardo Mancino, del saggio Campana sotto il segno di Dante, estratto della sua tesi di laurea in Lettere, discussa con Domenico Cofano nell'Università di Bari nel 1999 (Premio Nazionale Dino Campana 2000).

La novella in Italia fra Umanesimo e Controriforma

di Domenico Cofano

Un profilo della novella umanistica, tracciato dall'autore per un'antologia di Italian Renaissance Novellas, da lui curata per le edizioni di Hristo G. Danov Publishers di Plovdiv, in Bulgaria, ancora inedita. Cofano, nato a Monopoli nel 1949, è professore di Letteratura italiana nella Facoltà di Lettere e Filosofia di Foggia; i suoi interessi cinque-seicenteschi sono documentati dalla curatela degli Atti del Convegno internazionale su Monopoli nell'età del Rinascimento (1985) e dagli studi sulla questione della lingua, su Prospero Rendella e su Camillo Querno.

Jean-Claude Izzo, lo scrittore di Marsiglia

di Michel Vergne

Izzo, scrittore francese di origine italiana, prematuramente scomparso nel momento di massima notorietà nel suo Paese, è autore che ha incontrato un discreto interesse presso il pubblico italiano in questi ultimi anni. L'autore del presente contributo presenta ai lettori di «incroci» un profilo agile e convincente dei romanzi di Jean-Claude Izzo, rinviando ad altra occasione uno studio delle poesie e dei racconti, del tutto inediti in Italia.

Michel Vergne (St. Etienne 1971), ha compiuto gli studi fra la sua città natale e Lione, fino alla laurea in Lingue e letterature straniere con una tesi in Lingua e letteratura italiana su 'La bustina di Minerva' di Umberto Eco (premio Ausel 1997), e all'ammissione al corso di dottorato di ricerca in Civiltà occidentale (indirizzo italianistico). Dall'a.a. 1997-1998 insegna Lingua francese presso la Facoltà di Lingue e letterature straniere di Bari, dopo una breve esperienza didattica presso l'Università di Irbid in Giordania. I suoi interessi scientifici sono indirizzati verso la stampa italiana e le problematiche interculturali.

Con un buco nel cuore. Appunti su Emma Bovary

di Esther Celiberti

Un classico francese della raffigurazione psicologica femminile di tardo Ottocento, nell'interpretazione appassionata di Esther Celiberti. Secondo l'autrice, tutto il romanzo è percorso da fremiti di discesa e salite, per cui esso è contrappuntato da pieni e da vuoti che Emma scava dentro di sé, alla luce della lampada, sprofondata nella sua poltrona. In Madame Bovary, infatti, ricorre in maniera costante e quasi ossessiva l'immagine della voragine: il crepaccio è la materializzazione, il correlativo oggettivo del vuoto ovvero della mancanza da cui si sente assediata la protagonista.

Il doppio legame. Scienza e letteratura in Primo Levi

di Domenico Ribatti

Dopo un Omaggio a Italo Calvino. Autobiografia di uno scrittore (Lacaita, Manduria 1995), Un ritratto a tutto tondo di Leonardo Sciascia (Scheda, Fasano 1997) e un saggio sull'entourage letterario-affettivo di Attilio Bertolucci, ospitato sul primo numero di «incroci», Domenico Ribatti è passato ad occuparsi di uno scrittore che, come lui – ordinario di Anatomia umana nella Facoltà di Medicina e Chirurgia di Bari –, si è diviso fra letteratura e scienza della natura.

Attilio Bertolucci e il culto della tradizione

di Daniele Maria Pegorari

Il 14 giugno del 2000 si spegneva a Roma un grande maestro della letteratura italiana; «incroci» vuole ricordarlo con questo profilo della sua opera.

Schede

Raffaele Nigro su

A PROPOSITO DI UNA RIVISTA:

«L'ILLUMINISTA» DI WALTER PEDULLÀ

Carmine Tedeschi su

ELLEFFE, LINGUE DI POESIA

Collana diretta da Cesare Ruffato, Marsilio, Venezia

con particolare riferimento ai volumi:

Giorgio Faggin, *Mimese*

Giuseppe Bellosi, *Bur*

Gabriele Ghiandoni, *La mùsiga*

Gian Luca Barbieri (a cura di), *Voci nella nebbia*

Vito Moretti, *'Nnanze a la sorte*

Dante Maffia, *Papaciòmmè*

Elio Bartolini, *Cansonetutis*

Giacomo Vit, *La cianiela*

Flavio Santi, *Rimis te sachete*

Gio Ferri, *Inventa lingua*

Giovanni Nadiani, *Feriae*

Luisa Zille (a cura di Michele Bordin), *Zòghi de foghi*

Mettere insieme in un'unica collana poeti di diversa provenienza geolinguistica è forse la migliore operazione che si poteva fare per dimostrare di quanta forza espressiva sono capaci i dialetti, quanto cammino hanno compiuto dal ruolo marginale nelle pagine di storia letteraria fino alla riconquista di centralità da parte della cultura di provincia e, insomma, la loro metamorfosi, lungo il processo dialettico della modernità, da *lingue tagliate* a *lingue salvate*. La dozzina circa di testi usciti per questa collana (l'ultimo in ordine di tempo è il fortunato *Daddò daddà* del nostro Angiuli, di cui non parliamo in questa scheda) ne costituisce la prova più evidente: il lettore viaggia fra idiomi a lui vicini, fino all'identificazione, e lontani, fino alla completa estraneità, sempre col bastone della traduzione e la forcina del raddomante che intuisce i suoni, indovina le analogie di significato, accosta squarci di vita, paesaggi altrui e scopre così una familiarità sorprendente, fra mondi sconosciuti ed inespresi. Non avviene forse così anche nella lettura della poesia in lingua?

Solo che qui vi è qualcosa in più: vi è il gioco ed il piacere della comparazione dialettale, che evidenza ancor più l'intraducibilità di certe espressioni dal dialetto alla lingua, o da lingua a lingua, mentre magari esse sono traducibilissime in un altro dialetto. Ecco, forse, la traduzione a fronte, più che a tradurre, serve soprattutto a farci sondare la profondità dell'intraducibile, a farci vedere con gli occhi del nostro dialetto mondi che non avremmo diversamente mai toccati. Come concretamente dimostra Giorgio Faggin col suo *Mimese* ('Mimesi'), che accomuna voci dalla provenienza più diversa – dialetti del centro-nord, lingue europee - in una *koimè* di friulano illustre e duttilissimo. Ed ancora: questi testi ci offrono numerosi esempi, crediamo definitivi, della varietà tematica di cui il dialetto è capace di farsi carico, una volta dismessa la sua identificazione con l'arcaico e col folklore; e, dunque, la varietà di forme, pur nell'alveo generalmente lirico che ne sortisce, con una sapienza *di poetica* che nulla ha da invidiare alla poesia in lingua.

Giusto per essere concreti: Giuseppe Bellosi, in *Bur* ('Buio') oscilla col suo dialetto di Maiano (comune di Fusignano, Ravenna) tra indolenza, voglia di lasciarsi andare e voglia di andare, tra paesaggi che fanno da sfondo e da specchio, col loro trasformarsi e restare sempre uguali, per rapprendersi nell'ultima sezione in una serie di *haiku* cristallini e rarefatti. Gabriele Ghiandoni adopera il suo dialetto fanese per alternare, in *La mùsiga*, quadretti contemplativi ed intimistici a lampi epigrammatici che ricordano un certo Marziale; mentre la raccolta antologica in dialetto cremonese curata da Gian Luca Barbieri, *Voci nella nebbia*, attesta bene l'evoluzione dell'impiego vernacolare da mezzo espressivo, inchiodato alla curiosità, alla giocosità, al nostalgismo, fino a strumento di registrazione di percorsi personali ricchi e complessi: la raccolta rende omaggio ad una serie di poeti dialettali cremonesi collegando in un rapporto di continuità autori contemporanei consacrati da numerose pubblicazioni ad una robusta tradizione risalente a Girardo Patecchio e Ugo Perso.

'Nnanze a la sorte ('Davanti alla sorte'), scritto da Vito Moretti nella «parlata di una ristretta area geografica un tempo abitata soltanto da marinai e contadini, una varietà dell'abruzzese costiero», presenta una raccolta di liriche dall'itinerario assai organico, ricavato soprattutto sul calco di un paesaggio aspro e dolce allo stesso tempo, fatto di montagna e mare, capace di rapidi cambiamenti sotto la volta del cielo e sotto il soffio del vento mutevole: proprio come gli stati sereni dell'animo sempre minacciati. Dante Maffia ricostruisce col suo *Papaciòmme* ('Spaventapasseri'), in dialetto calabrese, un dialogo a distanza di tempo e di spazio con persone, figure, cose, paesaggi dell'infanzia e della giovinezza, riportati all'oggi per dare un senso al presente, con un bisogno di certezze a volte dissimulato da sapida ironia.

Elio Bartolini attinge col suo friulano *Cansonetutis* ad alcune vette di lirismo che esprimono una presa di coscienza pensosa e smarrita della precarietà esistenziale. Ad una varietà di friulano occidentale si affidano i versi di Giacomo Vit, dal titolo *La cianiela* rivolti alla riscoperta della terra dei padri e della stessa parlata «luminico acceso con l'olio / del passato, per la notte / profonda del futuro». E sempre al friulano centrale si deve il *Rimis te sachete* di Flavio Santi, che riesce a far scontrare efficacemente negli

stessi versi scene di vita (e di morte, vedi il terremoto del '76) friulane di un tempo, affioranti nei ricordi, e scene di vita metropolitana del tutto a quelle estranea. Gio Ferri, col suo *Inventa lingua* si produce in una doppia sfida: quella di portare in versi la suggestione delle formelle bronzee del portale di San Zeno di Verona, una per una, e quella di farlo nel suo dialetto, anch'esso illustre per consolidata tradizione (si pensi a Giacomino da Verona).

Giovanni Nadiani realizza col suo *Feriae* una poesia in dialetto romagnolo intrisa di esigenze etiche ma priva di moralismi e di lirismi troppo facili, sostanzialmente della oggettività consueta ai paesaggi umani di quella regione e di tutte le ascendenze letterarie ispirate alle opere e ai giorni. Infine Luisa Zille, in una raccolta postuma curata da Michele Bordin e intitolata *Zòghi de foghi*, dà voce originale ad un antico canto: i fuochi sono quelli della passione amorosa e i giochi sono quelli ben noti a tanta letteratura erotica, a cominciare dai lirici greci latini e provenzali; mentre il nuovo sta nel dialetto (veneziano) e nel suo uso insolito in questo genere. Come si vede, per il dialetto come per ogni lingua, nessuna frontiera letteraria precostituita.

Carmines Tedeschi su

Beppe Lopez

CAPATOSTA

A. Mondadori, Milano 2000.

Deve essersi proprio divertito, Lopez, a stendere e spingere la sua storia, come si stende col mattarello la pasta di casa e la si spinge nella macchinetta dei maccheroni, attraverso le impervie trafile di un dialetto – quello baresebarese – scabro di consonanti, serpentino e lubrico nei suoni vocalici, dovizioso di sontuosità barocca nell'inventiva lessicale. Deve essersi divertito parecchio, perché ogni impasto linguistico nuovo e riuscito, come questo, contribuisce a produrre il *piacere del testo*, diventando tutt'uno col narrato, e trasgredisce all'imperio commerciale dell'omologazione linguistica. E qui la trasgressione è notevole senza essere grossolana, anzi è sapiente e sapida, con gli unici precedenti, credo, del fenomeno Camilleri e del nostro Nigro (Nigro di *Dio di levante*, soprattutto). Ma qui l'operazione è ancora più spinta: tanto spinta che poi la voce narrante è costretta a sporgersi in spiegazioni tra parentesi, le volte in cui mette il lettore non pugliese di fronte a scarti linguistici troppo forti: «brodo di palombo (palombo nel senso di uccello colombo, non nel senso di pesce palombo, che noi nominiamo più propriamente penna)». Qui viene pericolosamente sfidata la convenzione del romanzo contemporaneo, che non prevede contatti diretti fra narratore e lettore. A meno che non si tratti di un raccontare che somigli a quello dei cantastorie, di cui questo romanzo presenta qualche elemento: lo sviluppo fedelmente cronologico della *fabula* e dello stesso intreccio, rispetto a cui non si potrebbe immaginare vicenda più semplice e tragica.

È la storia di una formazione mancata, di un destino sigillato fin dall'inizio fra strade e quartieri periferici di una Bari immediatamente pre-postbellica, in cui nasce-cresce-muore la protagonista, Ianguasand', addirittura più disgraziata dei disgraziati che la circondano, la schiacciano, la maltrattano, la sfruttano, la spremono e la lasciano morire sola. L'unico contrasto che ella potrebbe opporre a questo destino è la sua testardaggine, ma questa le si rivolta contro, rovesciandola in eroina negativa e rivelandosi causa ultima delle sue stesse disgrazie. Non si tratta di una testardaggine dovuta solo al carattere teso, benché frustrato, verso un minimo di progettualità; è invece la cocciutaggine selvatica, istintiva e irsuta, nata dalla mancanza di ogni forma di amore, perfino materno, ed in cui ogni amore possibile fatalmente si dissecca e abortisce. Questa cocciutaggine porta Ianguasand' a fare scelte dettate solo dal dispetto, dall'opposizione automatica a chi la vuole sottomettere: sposa per ripicca uno smidollato; si va a ficcare in una famiglia orribile, molto peggiore della famiglia di provenienza; concepisce, in seguito all'unico sfogo sessuale della sua vita, un figlio che si vergognerà di lei; caccia via in malo modo l'unico uomo che le aveva silenziosamente offerto, per anni, una rustica gentilezza. Dall'egoismo e dal pregiudizio non impara che egoismo e pregiudizio.

Eppure in questo orizzonte schiacciato e sbarrato formicolano uomini e donne tenuti insieme da una vitalità compressa, anch'essa primitiva, istintiva, animalesca, che si manifesta soprattutto nel consumo di cibo e di sesso. Nella proporzione in cui l'uno e l'altro circolano incanalati, inibiti e repressi

dalle condizioni sociali e dalle spietate liturgie popolari, recitati da una lingua sapiente anche nell'oscuro, l'uno e l'altro tornano come oscuri pulsori di desiderio, esplodono nelle crepe della normalità quotidiana, scatenano feroci ossessioni e lunghi risentimenti.

Attraverso una malta linguistica di straordinaria tenuta, dunque, Lopez costruisce e colloca una storia singolare in un sud singolare, nelle strade, indicate per nome, di una città levantina, ancora penetrata e nutrita dal mare e dalla terra, che stanno lì, appena oltre i miserabili sobborghi, e spuntano continuamente nella parlata, nelle vivande, nei fetori, nei soprannomi, nelle bestemmie, negli insulti, nei mestieri e nelle miserie di un popolo di dannati, sullo sfondo di un'epoca di sciagura (la guerra) e di incipiente crescita caotica (il dopoguerra), in cui tutto cambia, meno la condizione di quelli come Iangua-sand'.

La quale conclude la sua vita di vinta fin dal concepimento con la fine, altrettanto inesorabile e sbrigativa del romanzo, la cui struttura sembra perdere qui il proprio equilibrio, precipitando da una più elaborata narrazione della giovinezza ad un rapidissima conclusione senza luce.

Carmine Tedeschi su

Giuseppe Rosato

L'ESILIO LA LEPRE

Campanotto, Pesian di Prato (UD) 2000.

UN SECOLO FA

Schena, Fasano (BR) 2001.

Carmine Tedeschi su

Vincenzo Anania

LE ALI DI DARWIN

Loggia dei Lanzi, Firenze 1999.

Carmine Tedeschi su

Vittorino Curci

SOSPESO TRA DUE SOLITUDINI ESTREME

Il bosco delle noci, Noci 2000.

Carmine Tedeschi su

LA POESIA DIALETTALE PUGLIESE DEL NOVECENTO

Atti del Convegno di San Marco in Lamis, 18 gennaio 1999

a cura di Giuseppe de Matteis

Edizioni del Rosone, Foggia 2000.

Daniele Maria Pegorari su

Guido Oldani

LATITUDINE

in *Annuario di poesia 1997*

Crocetti, Milano 1996, pp. 51-62.

SAPONE

in «Kamen'», X, 17, gennaio 2001

pp. 23-88.

Probabilmente bisognerà vedere il più conseguente e raffinato erede della tradizione milanese, do-

po Giovanni Raboni, in Guido Oldani, nato nel 1947 a Melegnano, l'antica Marignano, nella cui celebre battaglia del 1515 il re di Francia Francesco I conquistò il ducato di Milano e inaugurò la cruenta stagione di conflitti col nuovo sacro romano imperatore, Carlo V d'Asburgo, l'ultimo sovrano ammalato di utopia universalistica. Poeta, critico, ma anche, in una certa misura, storico di quella che egli chiama «lombardità», Oldani accompagna a una vivace attività di animatore del dibattito intorno alla poesia contemporanea, sostenuta da una squisita attitudine di conversatore, la pervicace opposizione alla commercializzazione della cultura, alle mode, all'ipocrisia borghese, non sottraendosi al dovere di denunciare la dilagante gestione malavitosa, nonché della vita economica, perfino del tempo libero e dell'aggregazione giovanile. Per anni collaboratore della casa editrice Crocetti e dell'«Avvenire», sul versante dell'impegno critico bisognerà ricordare almeno la curatela del prezioso numero speciale di «Psychopatology» del 1985, dedicato interamente a Clemente Rebora (contenente, tra l'altro, un articolo di Giorgio Orelli sul dantismo reboriano), da Oldani evidentemente assunto come nume tutelare della sua stessa attività creativa. Severo critico di se stesso e per nulla affetto da presenzialismo, Oldani distanzia nel tempo le sue uscite editoriali, iniziate nell'85 con la raccolta *Stilnoestro*, prefata da Raboni ed edita da Cens di Liscate, e proseguite esclusivamente con larghe anticipazioni – in antologie e, soprattutto, riviste quali «Alfabeta», «Paragone», «Poesia» e «Il Belpaese» – di un libro da farsi, i cui momenti coagulanti fondamentali sono, per ora, costituiti dalle due serie intitolate, rispettivamente, *Latitudine*, edita nell'*Annuario di poesia 1997* delle edizioni Crocetti, e *Sapone*, che occupa quasi l'intero diciassettesimo fascicolo della rivista di poesia e filosofia «Kamen'» (gennaio 2001), che già nel suo numero d'esordio (maggio 1991) gli aveva dedicato l'intera sezione critica.

Muovendo dalla considerazione che il poeta contemporaneo si trova immerso in una difficile transizione epocale, in cui si registra una pericolosa smaterializzazione del senso della vita e dei valori civili, Oldani recupera una visione dantesca (ma anche shakespeariana) dell'attività intellettuale, coincidente con la ricerca di un 'sovrasenso': una ragione superiore, trascendentale, che spieghi le vicende della storia collettiva e di quella personale, mettendo ordine nel dissesto della civiltà. La stessa difficoltà della lingua a esprimere questa moderna forma del sacro viene dal poeta rovesciata nel vantaggio di un confronto incondizionato con la miseria umana, con la sua pochezza di fronte all'immane compito di dire l'inesprimibile, il divino. Nelle dodici poesie di *Latitudine*, ad esempio, il problema della comunicazione del senso da parte del Trascendente trova la sua (provvisoria) soluzione nell'immagine del padre che dona il suo amore ai figli («vi amo temo / figli miei è sicuro / i visi fra le mani / imitandoli cirondo»), tormentato dall'ingiustificabilità della sua «assenza», del suo non farsi trovare al loro fianco: «l'accusatorio / a me rivolto atto, / bilancio sopra il capo / io di difesa privo, / ma doppiato il giudizio / d'universo / serbata mia anima / e le vostre / voleremo imperturbati / in famigliari / risaputi spazi» (*Famigliari spazi*). Ma si veda, anche, la variante ironica di questo tema nella lirica *Mater zanzara* in cui il poeta immagina il proprio sangue alimento vitale per i piccoli dell'insetto: «così 'l mio biondo corpo / de la neve, / si fa di più paterno / in altra specie, / di modo che di questo / mio occidente / resti con le zanzare / più di niente» (si notino in questi versi anche gli arcaismi morfologici, destinati ad attivare la memoria dell'archetipo dantesco, cui Oldani è molto sensibile).

La pronuncia 'discreta', che riconosciamo di consueto come caratteristica fondamentale della linea lombarda, induce Oldani a tenersi lontano dallo stile analogico proprio della traccia ermetica e neorifica, che ha caratterizzato buona parte del Novecento italiano e che ancora alimenta l'esperienza poetica di molti giovani poeti, prediligendo una musicalità scabra ed essenziale, in cui il tessuto sintattico elude gli estetismi acustici e produce una corrispondenza univoca tra il segno e il significato, costringendo il lettore a scoprire il procedimento originalmente allegorico di questi versi, specialmente nelle cinquantacinque liriche che costituiscono la sortita di *Sapone*. Si vuol dire che quell'attenzione puntigliosamente offerta ai più minuti e insignificanti particolari della vita quotidiana – un pesce pronto per la griglia, un quotidiano fradicio d'acqua, il vetro di una finestra, e via di questo passo – non è che la strabiliante capacità di cogliere ovunque l'occasione per avviare col lettore un discorso contenuto nella corta misura di una similitudine, in cui il secondo elemento, quello che 'rimbalza' dall'osservazione, è sempre solo accennato, spesso in un solo verso (è il caso de *Il tarlo*, il cui 'lavoro' viene descritto per dodici funambolici endecasillabi, mentre solo *en passant*, e quasi per caso, un altro verso dice: «come anche accade nell'economia»...), o addirittura occultato in un apparentemente innocuo aggettivo, o in quei par-

tipici e gerundi che in Oldani fanno giustizia dei modi verbali finiti e rioccupano protervamente quello spazio che la sintassi latina più generosamente concedeva loro. E siccome gli dei nulla concedono agli umani se non dietro laute offerte, la vittima preziosa che il poeta ha scelto di immolare sull'altare della sua fantasia trasfigurante è la cantabilità del verso, ancorché il suo postfatore Amedeo Anelli ravvisi un «armonico dettato ritmico-musicale», governato con «'palestriniana' severità».

Ci pare piuttosto che lo sgomento etico di Oldani dinanzi all'inselvaticarsi dell'umanità non abbia voglia di fare sconti a nessuno e muova risolutamente verso un antilirismo beffardo e corrucciato, in cui le parole, specialmente i verbi, appaiono fortemente rilevate e come incise sulla crespata superficie della realtà metropolitana.

Daniele Maria Pegorari su

«PAGINE»

Quadrimestrale di Poesia

Internazionale, XI, 30, dicembre 2000.

Daniele Maria Pegorari su

Matteo Bonsante

UNA LINEA DI FUGA

Adriatica, Bari 2001.

Esther Celiberti su

Mariella Bettarini, Gabriella Maletti

NURSIA

Gazebo, Firenze 2000.

Esther Celiberti su

Maria La Volpe, Antonietta Lestingi

CONIUGANDO TRACCE

Book, Castel Maggiore (BO) 2000.

Sergio D'Amaro su

Paola M. Fiocco

IL GARGANO.

UN'INCHIESTA FRA DUE MILLENNI 1965-2001

pref. di Sabino Acquaviva

Angeli, Milano 1999.

Mario Alcaro

SULL'IDENTITÀ MERIDIONALE.

FORME DI UNA CULTURA MEDITERRANEA

pres. di Piero Bevilacqua

Bollati Boringhieri, Torino 1999.